

A SAN MINIATO E A SAN SALVATORE AL MONTE

Cosa ci serve per essere felici gli incontri al Festival delle Religioni

Tre giorni di appuntamenti: dal teologo Vito Mancuso a Enzo Bianchi, dal ministro degli Esteri Luigi Di Maio allo storico dell'arte Vittorio Sgarbi. La scrittrice Edith Bruck, testimone della Shoah, riceverà dal sindaco Nardella le Chiavi della Città

di Maria Cristina Carratù

È uno dei paradossi del nostro mondo (occidentale), sperimentato ogni giorno come individui e come collettività: essere ricchi, opulenti, pieni di risorse, servizi, tecnologie e attrezzature per sopravvivere che l'umanità abbia mai avuto a disposizione. Ma non essere sicuri di essere felici. Davvero, in mezzo a questo bendidio, possiamo dire di aver risolto tutti i nostri problemi, visto che, molto più spesso di quanto avremmo immaginato, ci sentiamo insoddisfatti, bisognosi di qualcosa che ancora ci sfugge, e non sembra risiedere nei beni materiali? Domanda cruciale, tanto più oggi, dopo le "privazioni" a cui ci ha costretto la pandemia, soprattutto dal punto di vista delle relazioni umane, tuttora limitate. Sebbene l'allentamento delle misure, negli ultimi tempi, stia riaprendo qualche varco a un nuovo senso di felicità riconquistata. E però, di nuovo: siamo sicuri di sapere che cosa ci renda davvero felici? Perché ci sentiamo spesso scontenti? E com'è che, proprio dopo aver sperimentato tanti lockdown, ci sentiamo felici, ben più che per l'ennesimo acquisto su Amazon, soprattutto nello stare con gli altri, nel ritrovare dei volti, condividere sentimenti e riflessioni, e magari un percorso spirituale? È su questi interrogativi che ruoterà l'edizione

2021 del Festival delle Religioni di Firenze, intitolato appunto "Felici e scontenti?", in programma dal 19 al 21 novembre fra la Basilica di San Miniato e la chiesa e il convento di San Salvatore al Monte alle Croci (info e prenotazioni obbligatorie: festivaldellereligioni.it, diretta streaming su Fb e Youtube), con ospiti di rilievo che lo affronteranno

dal punto di vista della filosofia, della spiritualità, del mito, delle scienze sociali, della psicologia, dell'arte, dell'economia, della medicina, e che sarà inaugurato (venerdì, ore 15) da Edith Bruck, scrittrice e testimone instancabile della Shoah, a cui il sindaco Dario Nardella consegnerà le Chiavi della Città.

«Viviamo in un'epoca storica e in una parte di mondo che ci rende, da tutti i punti di vista, più "fortunati", sottolinea Francesca Campana Comparini, filosofa e ideatrice del Festival, «e tuttavia spesso nascondiamo dentro noi una insoddisfazione di fondo che accompagna le nostre giornate. Da dove viene quella voce interiore

che sembra dirci che sì, siamo felici, ma in fondo scontenti?». Forse, dice Campana Comparini, «è quella stessa voce che ci richiama a vivere con maggiore lentezza, con maggiore profondità», e insomma «a non farci fagocitare dal tempo, ma a governarlo, a fermarci, a goderlo, dedicandoci alla cura dell'anima, alla riflessione, a riscoprire le relazioni con gli altri, di cui, dopo la pandemia, stiamo apprezzando più di prima il valore, e, per chi può, alla preghiera».

Intenso il programma della tre giorni. Nel pomeriggio di venerdì 19 il filosofo e psicoanalista Umberto Galimberti parlerà del mito della felicità, e in serata il priore di San Miniato Bernardo Gianni e il teologo Vito Mancuso presenteranno il libro di Campana Comparini "Eccomi! La teoria dell'anticipazione". Sabato 20, con Paolo Mieli e il ministro Luigi Di Maio si parlerà delle prospettive di pace in Medio Oriente, con Enzo Bianchi della felicità in Dio, con il medico e docente di Medicina molecolare Andrea Fagioli delle "molecole" di felicità e tristezza. Domenica 21 il critico Vittorio Sgarbi affronterà il tema delle immagini della felicità nell'arte, con Massimo Recalcati lo sguardo filosofico e psicanalitico su gioia e felicità, con Sergio Givone il focus quello del rapporto fra felicità e libertà, mentre l'imam Izzedin Elzird ed Enrico Fink parleranno di felicità nell'Islam e nell'Ebraismo.



▲ San Miniato È uno dei luoghi che ospiterà il Festival delle Religioni

Il filosofo

Galimberti "Nessuno sa più cercare se stesso"

«La felicità? Ebbene, non c'è più. E con la felicità è sparita l'idea di futuro. Bisogna prenderne atto, Pasolini diceva di aver eliminato a parola speranza dal suo vocabolario, aveva ragione. Inutile immaginare passivamente un riscatto a venire. Piuttosto, si impari a guardare in faccia la realtà, questa realtà, ci si attrezzi ad affrontarla. Come? Partendo dalla scuola. Facendone un luogo dove si formano persone, non funzionari. Dove si insegna a ognuno a scoprire la propria vocazione, non il proprio ruolo in una macchina. Un compito immane, ma se si cominciasse ora, forse, un domani...». Umberto Galimberti, filosofo, psicoanalista, fra i più apprezzati osservatori dei nostri tempi, aprirà venerdì 19 l'edizione 2021 del Festival delle religioni con una prolusione dedicata al mito della felicità.

Un domani, lei dice, si potrà forse riscoprire la felicità? Ma che cos'è la felicità? Solo un mito, appunto?

«Gli antichi sapevano bene come rappresentarla, chiamandola eudemonia, ovvero, letteralmente, la buona realizzazione del daimon, dove il demone è ciò che realmente si è, ciò per cui si è nati, la virtù, la vocazione più profonda. L'oracolo di Delfi era a questo che rinvia con i suoi oracoli, "conosci te stesso", e "non sconfinare".

Voleva dire: cerca il tuo daimon, e realizzalo senza oltrepassare la tua misura, ciò per cui sei nato, o sarà la tua rovina. Ecco, oggi viviamo in un mondo in cui nessuno può scoprire il proprio demone, la propria misura, perché nessuno sa più cercare se stesso, ma solo compiere azioni prescritte da un apparato. Perché siamo funzionari, non attori della nostra vita».

Dunque, la felicità è (diventata) irraggiungibile?

«Ebbene sì, bisogna prenderne atto. Sempre più, oggi, nello studio dello psicoanalista la gente porta una richiesta di senso, come se fosse la vita nel suo insieme a non trovare più spiegazioni. Per forza: il nostro profilo personale fa parte di big data costruiti da algoritmi, che ci valutano non per ciò che siamo e potremmo essere, ma per ciò cui possiamo servire in un sistema centrato sul mercato e regolato da moda e pubblicità, che inducono desideri, prima ancora di sfornare oggetti. C'è da stupirsi, se si prende per felicità l'appagamento mai definitivo di



▲ Galimberti il filosofo

«I big data non ci valutano per ciò che siamo, ma per come possiamo servire in un sistema che è incentrato sul mercato»

desideri effimeri? Chi si occupa di metterci sulla strada del nostro daimon, anziché dell'ultimo modello di abito?».

E però lei stesso conferma che qualcuno, nonostante tutto, si ostina a cercare un senso, e cioè la verità di sé, e dunque un barlume almeno di felicità autentica. Possibile che non ci sia verso di sostenere queste ricerche, di rimettere in moto così un'idea di futuro?

«Ci sarebbe, a patto di non credere che il futuro sia il luogo di un qualche rimedio salvifico, calato dall'alto sulla passività della nostra "speranza". Il futuro non è la promessa di una fede, si può tentare di inoltrarsi solo guardando in faccia l'insensatezza di questa vita, di convivere con "il più inquietante fra gli ospiti", come Nietzsche ha definito il nichilismo, in cui oggi più che mai siamo immersi. E poi, mettendo mano alla scuola».

Vale a dire? Di riforme scolastiche ce ne sono state, però...

«Ma no, si tratta di sostituire a una

scuola che, se va bene, passa contenuti da una testa a un'altra, a una scuola che educa. Che insegni ai ragazzi a trasformare le pulsioni in emozioni, a percepire la risonanza emotiva dei propri comportamenti, sessualità compresa, a capire la differenza fra criticare un professore o un genitore, e prenderlo a calci, corteggiare una ragazza e stuprarla. È, fatto questo, ad acquisire dei sentimenti, prodotto culturale, con cui non si nasce, ma che va imparato. I greci li mettevano in scena dando a ciascuno di essi il nome di un dio, oggi è la grande letteratura a insegnarci cosa sono amore e dolore, noia e coraggio, angoscia e felicità, offrendoci gli strumenti per difendere noi stessi dall'insorgere di pulsioni altrimenti ingovernabili. Ma certo che in classi di trentatré alunni, con professori "di ruolo", senza carisma, messi lì senza un minimo di valutazione della loro effettiva capacità di occuparsi empaticamente dei ragazzi, beh, non si formano certo uomini e donne in grado di mettersi alla ricerca del loro daimon. Si costruisce una nuova leva di funzionari, capaci solo di rincorrere surrogati tristi della felicità».

di ROSANNA MARZITÀ